

LA FAMIGLIA LETTERARIA

ORIENTAMENTI CRITICI

Il D'Annunzio di G. A. Borgese

Il D'Annunzio di G. A. Borgese, giustamente famoso, serba, dopo tanti anni, la sua freschezza, e, nelle sue linee, profonde, è sempre vero, e vivo. La critica dannunziana, tutta fatta di tante esperienze, scivola ancora volentieri verso gli entusiasmi della negazione e della polemica.

sivo di quell'arte troviamo, a conclusione, in uno dei libri che sembrano promettere inestese alle spiritualità... "Contemplazione della morte" - il gesto conclusivo, volutamente polemico, che è esaltazione della vita, è l'epitaffio che si batteva sul fronte di taluni personaggi dannunziani, dei quali poi sarebbe corso il più rappresentativo Giorgio Aurispa, vediamo che la Chimera è per lui feticcio, che della carne esaltata palcoscenico e subiscono l'inevitabile castigo. Altri, invece, come il Cantelmo e il Brande, sembrano fare della lussuria uno degli elementi vitali o potenzialmente dello speciale erotismo, il fascino, il magnetismo, ciò che si proporziona come meta suprema della vita. Qualcuno ancora sembra cercare a questo erotismo una base nella realtà sociale e civile del suo tempo, come Ruggiero Romano, ma, in genere, il giudizio è negativo; un tonfo finalista, solo appena pronto a riscoprirsi, ad appena l'occasione, oltre, le soglie più rispettabili della vita, permette in altri casi l'adattamento dannunziano di una poesia, che già affatto, come quella dei Carducci, i furori civili di una generazione.

Il libro del Borgese, che ha segnato per tanti anni, insieme con le pagine del Croce e quelle del Florio, la linea magra della critica, avrà ancora oggi la virtù di indicare gli scarti e gli eccessi di un irrazionalismo e di un sovranismo di un giudizio, che le opere posteriori alla "Fedra" (sulla quale si concludeva nel libro l'analisi) e le vicende del poeta combinate non hanno azionatamente intrecciato.

trebbe scriverlo, intitolato: «L'irrazionalismo dannunziano», così a Dio piacchia, scrivemmo anche questo.

Cinque, quindi, che del nuovo punto di vista, conquistato solo dopo l'esperienza guerresca, anche l'epoca prima e illuminata più a fondo (mentre nel giovanile libro il Borgese, trascurando di proposito la biografia estetica, pensò che bastasse badare all'intimo dinamismo dello spirito artistico del poeta); ma non si deve dimenticare che sulla qualità dell'esempio dannunziano, in rapporto sopra tutto alle generazioni che ne subiranno il fascino disorientante, alla società, al tempo, ai luoghi in cui si afferrò, ogni uomo che il poeta ebbe intorno, incensatori schiamazzanti, che da lui pensavano derivare una facile e lieta norma di condotta e di morale privata e collettiva, il giudizio è dato da un pezzo, e difficilmente subirà revisioni, per quanto, dal più, si sia sempre evitato costosamente di formularlo. Il Borgese stesso se ne rese conto fin dal tempo in cui scriveva queste pagine, nelle quali s'intuisce la riflessione che nell'atto del D'Annunzio ha trovato una sua epistola, una sua parola autonoma; e come nella finzione letteraria egli trasfigurò il suo sincero istinto, della finzione ricavava per sé un modello e una norma di vita.

Bologna

Vi sono affetti che il vulgare degli anni rinnova sempre più, come quello che si prova per la città in cui si è cresciuti. La «piccola patria», cioè un territorio più breve ma unito di necessità meno importante dell'estendersi di idilli e monti, di laghi e pianure, di monumenti, ruderi, opere nuove in cui si identifica il volto della Nazione.

CARLO ZANDA

CARLO ZANDA

CARLO ZANDA

CARLO ZANDA

CARLO ZANDA

CARLO ZANDA

CARLO ZANDA

LA CASA VICINO AL BOSCO

Sono venuto ad avere una casa vicino al bosco. Di fuori è rimasta col suo aspetto di lente e di stalla, col muri grigi d'un giardino aerea aperto. Ma non aveva, prima che i muratori la ridisegnassero, che un'idea di casa, una linea di bozze di pietra le quali stavano a indicare quanto fosse antica e un fastidioso addittura fatiscente.

Il primo mettevà le mani a girare sopra il capello cristallino, davanti al popolo, sulla piazzetta di mattoni spinti. Il secondo, dopo la Messa della domenica, rotolava nella stanza i contadini dell'andatura traversa.

Il secondo e il terzo erano di un certo tipo di mattoni spinti, davanti al popolo, sulla piazzetta di mattoni spinti. Il secondo, dopo la Messa della domenica, rotolava nella stanza i contadini dell'andatura traversa.

CARLO ZANDA

CARLO ZANDA

Il martire

Del sogno venno il fanciullo e il sveglia del sonno fra un lampeggiare di spade, tra una povera cosa, col piccol pugnol rosa fragile come corallo: poi vennero gigante. Conobbe tutto lo strade, corse le plate più sante. Dal sollati sbiosi affino la pace del cuore, il pavente coraggio: e passò come un saggio bambino, in mezzo alle folle. Non sa che luce emanò dalla sua chioma di novo: lo sanno le stelle coove, lo sanno le mani che spiccano sangue. Un ragnuolo di sangue unà la vittoria, la gloria. Lo spaglia l'agguato crenio, la strage, Xampina profonda la pace dal tragico orrore. Ed una sponta pupilla riflette la luce dei mondi in un immenso stupore.

Il Borgese è stato il primo che ha cercato le manifestazioni in una interpretazione lineare e continuativa, ma nemmeno a lui, mi sembra, ed era il primo, a concludere che è apparso con tutta nettezza il loro rapporto. Perché questo fosse possibile bisognava completare l'analisi puramente estetica con quella biografica, e quindi, non fingere di volarsi il viso e la fronte, e non debba prolungare la cosa. Qui si vuole soltanto indagare il senso, e segnalare le manifestazioni, come gli dell'eroismo, così dell'eroismo dannunziano. A volte a volte la natura proprio è un insieme di elementi dominano, come si è detto, e informano l'opera del poeta.

Non è però senza un certo motivo quella soppressione. Borgese, semplicemente, aveva posto il segno più in là, e a quello prima. Nel suo giovanile libro, dopo aver cercato i punti e il momento nel cui esplosione ideale del poeta, esplosione eroica, aderiva alla realtà temporale e storica, e quindi pratica, che la raccoglie e la esalta quando era sintomatica di fatti giusti e la respingeva come incomprensibile e inattuabile quando si esaltava in accerrima follia; ed aveva il varco per cui essa aveva evadere l'irrimediabile esperimento, e si sublimava liricamente: le «Lauda». In queste sembrò attuarsi il destino poetico del D'Annunzio. Altre, invece, erano quelle che, nel mio modo, adunando «la più pura essenza del «suo» spirito» e riproducendo «la più profonda visione del «suo» universo». C'è un diavoli, egli si protesse nella natura proprio è un insieme di elementi dominano, come si è detto, e informano l'opera del poeta.

Domanda di condono da quanto tempo quell'ovvio di lottazione non era più abituale. Mi disse da trent'anni circa. Certo non gli uomini che accendevano una lottazione gli avevano oltrepassato la sintonia. Poi, per un fatto, si staccò per le pecore. Le ultime parole furono: «Cristo, dunque, c'è una di te. I greggi si spartirono: io il vento d'estate mi porterò il fuscio delle biade e dirò: eccolo: l'anno l'altro di vincere e di condonare. Per me non c'è niente di più che il tuo sguardo che ci pone sull'orme dei morti. E me ne andò. E restarono gli uccelli a contare e restò il fuso col suo albero verde». Significava di una spoglia, Juan Bynio, insomma, si addicono a questo povera cosa.

Di questi, la «sfortuna» e la «vita padronale sembrano una chiacchia di cose accovole nel verde degli glicini e degli allori. Il «glicino» è un senso nobile e romantico alla vigilia incantata della sua siffa ottocentesca. Ma la campana sul tetto appeso all'arco di ferro sta a indicare che in origine, al posto della villa, ci doveva essere uno di quei casati marcati del comune rurale. La campagna di San Martino, il «glicino» che adoperavano, con eguale bravura, il badile e l'archibugio; squallava a parlamentare per le grandi delibere di spartitori di terre e di greggi e quello che era il corso, e quello il fatto di campagna battuto

Il primo mettevà le mani a girare sopra il capello cristallino, davanti al popolo, sulla piazzetta di mattoni spinti. Il secondo, dopo la Messa della domenica, rotolava nella stanza i contadini dell'andatura traversa.

Inutile dire che, nel cinema, l'opera manzoniana è stata spogliata della sua solenne statua storica e morale per essere trasformata in una semplice «storia milanese del XVII secolo». Nessuno, invece, ha mai tentato di portarla sulla scena. Si è conosciuto soltanto di una riduzione teatrale in quattro atti pubblicata da Orazio Costa nel 1939. Il testo, però, non è stato mai rappresentato. Comunque, tutti questi esperimenti sono valsi a diffondere nella grande massa l'opera del Manzoni, conosciuta in generale soltanto sui banchi di scuola.

«I PROMESSI SPOSI» saranno portati sulla scena da Gassman?

La versione teatrale de «I promessi sposi» ha destato nell'ambiente artistico e culturale un vivo interesse, ma anche qualche perplessità, ma da un attore estraneo e «maturo» come Gassman, che è soltanto di tutto. I suoi progetti oltremodi artisti — il teatro-circo — è esempio abbastanza eloquente — anche se sovente riescono a provocare «molto rumore per nulla», valgono a mettere in luce la forte passione per il teatro di cui gode Gassman.

Il «genio e l'ambrosiana» sono stati difficilmente riconoscibili negli atti moderni e Gassman ha dimostrato di possederle in pieno, ma sono in lui talmente trascinati che qualche volta finiscono col travolgerlo e scendere in tempo proprio sotto la tragedia manzoniana «Adelchi», messa al bando per il fatto di aver superato i 500, Gassman si oppone ora ad affrontare un altro non meno ingrate lavoro: la riduzione del romanzo del Manzoni. A dare corpo a questo suo nuovo progetto chiamerà un gruppo di otto scrittori, ai quali sarà affidata la rielaborazione dell'opera, secondo le esigenze del palcoscenico.